

La guerra di Obama

Chi è Barack Obama

Obama è una creatura dell'*élite* intellettuale di sinistra. La madre era un'antropologa di avanguardia e una femminista militante capace di mettersi, negli Usa del 1961, con un nero conosciuto frequentando un corso di lingua russa; e poi di mettersi con un indonesiano musulmano e poligamo. Il padre, laureato a Harvard, è stato ministro delle Finanze del suo paese. Obama ha frequentato una scuola elementare privata cattolica, ha conosciuto anche la madrassa, e si è diplomato in una prestigiosa *high school* americana, protestante e privata. Si è laureato alla Columbia University e per 2 anni ha cercato invano un lavoro come *community worker*, trovandolo infine dopo avere risposto a una offerta di lavoro in una organizzazione non governativa laica di Chicago. E qui, in una città-simbolo delle traversie dell'essere nero in America, dopo avere lavorato per 3 anni alle prese con operai siderurgici disoccupati, ha infine radicalizzando il suo impegno sociale entrando in una comunità nera. La sua scelta identitaria ha dei tratti che noi europei conosciamo.

Nella Chicago degli anni ottanta, fare il *grass roots organizer* nel ghetto nero significava anche dover frequentare una chiesa nera, dopo essere già passato attraverso tre religioni. Obama si è scelto una donna al livello della madre, una intellettuale militante di estrazione operaia, che ha frequentato l'università di Princeton grazie all'*affirmative action*, e si è poi impegnata in attività professionali a favore dell'ambiente da cui proveniva.

Come il padre, Obama è stato all'università di Harvard, dove a 28 anni fu eletto direttore della rivista della famosa Law School. Tornato a Chicago ha insegnato per 13 anni in quella università, tenendo corsi di diritto su razza e genere. Intanto entra nella macchina politica del partito democratico e diventa un politico professionale: la sua strategia è un po' alla Lyndon Johnson, il presidente della *Great Society*, della famosa politica di assistenza sociale federale; la sua tattica un po' alla Howard Dean, il politico democratico che per primo ha fatto politica utilizzando internet e i giovani.

Pur essendo un alieno rispetto all'*ordinary American*, ciò che ha fatto consente oggi all'America di far credere al mondo che l'onta del razzismo è superata. Pur essendo un intellettuale in un paese che ha il culto dell'anti-intellettualismo, è il primo intellettuale che ha conquistato la massima carica politica. E pur essendo un politico

con una militanza di base che noi europei definiremmo di estrema sinistra, vuole fare uscire l'America dalla crisi in cui Bush, Cheney e Greenspan l'hanno fatta impantanare.

Che cosa vuole Obama

Sotto gli occhi di tutto il mondo sta cadendo nella polvere la politica del primato dell'economia, che aveva retto il paese da Reagan in poi. Quella politica aveva come sua ideologia il liberismo, come sua teoria la "scuola di Chicago" e come sua sponda il Congresso, il Senato, la Casa Bianca. Per 30 anni gli uomini dell'economia - dal grande finanziere al piccolo commerciante - sono stati liberi di fare quello che volevano per il proprio privato interesse. L'integrazione tra uomini delle istituzioni politiche e delle *corporation* aveva effetti vantaggiosi per entrambi. Per il paese, invece, la conseguenza è un'economia dove il solo settore industriale efficiente è quello strategico-militare; gli altri, dall'auto all'informatica alle infrastrutture, patiscono ciascuno la propria crisi. Il piano di interventi proposto il 23 novembre 2008 da Obama promette 2 milioni e mezzo di posti di lavoro e tanti investimenti per rammodernare il paese. E' un piano realizzabile? Servirebbe uno stato imprenditore, che in America non c'è, né istituzionalmente né culturalmente.

Intanto i potenti della finanza hanno ottenuto l'aiuto del governo senza dover dare conto dei propri errori. Potrà chiederglielo Obama quando si insedierà? I margini di autonomia della Casa Bianca nella *corporate America* sono stati sinora molto ristretti. E Obama non è un uomo dell'*establishment* economico: è un esponente *sui generis* dell'*élite* intellettuale, con dietro la sua giovanile militanza di base e 10 anni di professionismo politico nel partito democratico di Chicago. Quale uso farà del proprio passato? Sarà in grado di dichiarare ufficialmente il fallimento della politica che accorda il primato all'economia? Siccome è un politico professionale, si dovrà attrezzare con una strategia e una tattica ben diverse dalla tradizione del suo paese.

Per quanto riguarda la strategia, il primo ostacolo da superare - essenzialmente culturale - è che, dai manuali scolastici sino alle pubblicazioni scientifiche, 30 anni di primato dell'economia hanno lasciato il segno. Non esiste un altro pensiero, un'altra scienza che vi si contrappongano con altrettanti esperti e altrettante pubblicazioni: soprattutto, mancano gli scienziati sociali con idee differenti. I pochi esistenti, o sono vecchissimi keynesiani come Paul Samuelson o sono outsider come Joseph Stiglitz,

Robert Reich, Paul Krugman. Nel campo economico, del resto, le prime nomine di Obama hanno premiato noti tecnici da sempre favorevoli al primato dell'economia. Quale progetto strategico potranno costoro mettere sul tavolo, che sia alternativo a se stessi e all'altezza delle aspettative di chi ha votato Obama? Si tenga conto che uno dei più importanti collaboratori di Obama, Rahm Emanuel, è già stato chiamato a rapporto da influenti *businessmen* per avere chiarimenti sulle promesse, fatte in campagna elettorale, di nuove regole a favore dei sindacati (*Wall Street Journal*, 19 novembre).

Per quanto riguarda la tattica, essa viene a Obama direttamente dall'esperienza di militante di base, da 13 anni di insegnamento non tradizionale, dall'appartenenza a una chiesa nera radicale, dalle sconfitte e dalle vittorie dentro una macchina politica simile a quella democristiana dei Gava a Napoli. (Come mostra il caso del governatore democratico dell'Illinois che ha messo in vendita il seggio senatoriale di Obama).

Durante la campagna elettorale i suoi elettori sono stati al centro della scena. Non sono una massa indistinta: Stato per Stato, sono anzi noti età, razza, reddito, religione. Sono uomini e donne chiamate o richiamate alla politica dopo 8 anni della coppia Bush-Cheney. Ma *quale* politica? E qui viene in questione il vuoto della politica nella società americana, dove c'è il primato dell'economia. Il suo costo più evidente è l'annientamento dei conflitti sociali e delle contrapposizioni culturali.

Obama segna una rottura con l'*American way of politics*? Continuerà ad avere un rapporto politico con chi lo ha votato? A tenere in funzione una sua base politica di riferimento? Il suo percorso di vita farebbe propendere per una rassicurante risposta positiva. Ma per riportare nella società americana la politica, e cioè per legittimare un pubblico dissenso di massa, aperte lotte sociali e culturali, ed una rappresentanza politico-istituzionale di tutto ciò, ebbene per tutto ciò servirebbe non soltanto un politico professionale ma un rivoluzionario professionale europeo del novecento. Servirebbe un modello di sviluppo che non si basi sulla dittatura del consumo sulla produzione, del debito sul risparmio, servirebbe far uscire gli americani dall'illusione che possono impunemente vivere al di sopra delle proprie possibilità, com'è accaduto negli ultimi 30 anni.

Obama appartiene all'America di oggi, che è in crisi di credibilità e di rispetto. Lo denunciano in modo irriverente le scarpe lanciate dal giornalista iracheno contro il presidente degli Stati Uniti in presa diretta, a Bagdad il 14 dicembre 2008. L'interesse

di Obama è riportare il paese all'onore del mondo. Il paese a cui guarda è quello della madre e della moglie e non certo quello di Bush, Cheney e Greenspan. La sua diversità dai predecessori sta qui, e non è poco. Anzi.

Cosa farà Obama

Sul suolo americano, la politica assume la forma e la sostanza dello scambio tra politici-amministratori e imprenditori-finanziari, a livello locale, statale, federale. L'uomo dell'amministrazione chiede un sostegno finanziario per essere votato, l'uomo dell'economia chiede di essere agevolato nella distribuzione di risorse pubbliche o nell'uso di risorse private. Le due richieste si mescolano pragmaticamente tra loro secondo prassi peculiari a quel paese: Stato per Stato, contea per contea, città per città, sobborgo per sobborgo: ciascuno a modo suo.

Nella crisi attuale, che è crisi del modello di sviluppo economico e non soltanto del modello di regolazione finanziaria, il programma di interventi di Obama comporta un governo di politiche pubbliche con regole formali e istituzioni comuni all'intero paese, che al momento non esistono. Il New Deal è culturalmente lontanissimo, e del resto sono state smantellate le sue leve di funzionamento. La più vicina è l'esperienza europea dell'economia sociale di mercato, con la sua *élite* che si è fatta appena sfiorare dalla "finanza creativa". Invece l'*élite* economica americana vi è immersa e non è stata capace di prevedere e tanto meno controllare il disastro che stava creando. Per 30 anni gli uomini dell'economia al governo degli Stati Uniti si sono comportati da criminali o da incompetenti. Come difendersi dalla loro incapacità professionale, come far fronte alla loro influenza culturale e politica?

La guerra domestica che aspetta Obama avrà conseguenze domestiche maggiori delle guerre esterne, afgana e irachena. E anche gli altri fronti caldi di politica estera avranno un impatto modesto sulla vita del paese. La guerra vera riguarda gli uomini del primato dell'economia, repubblicani e democratici, e il politico professionale Obama. Lo scontro è sulle relazioni tra economia e politica. Per l'America è una assoluta novità. Si tratterebbe di rovesciare il rapporto tradizionale in modo tale che le esigenze dell'economia, degli interessi privati e dell'iniziativa del singolo a suo personale vantaggio, cessino di venire prima delle esigenze del paese, inteso come collettività. Se così potesse andare, per quel paese sarebbe una rivoluzione culturale prima ancora che politica. (Sul noto *blog* "Slate" del 14 dicembre - un articolo si chie-

deva fin dal titolo: *I benefits per i disoccupati non li faranno diventare pigri?* Proprio come si credeva nell'Inghilterra del sette-ottocento)

Negli Stati Uniti del ventunesimo secolo, un governo meno proiettato sull'individuo e più sulle aspettative della società sarebbe come aprire la porta alla politica. Sinora su quella porta chiusa è stata elaborata, praticata ed enfatizzata l'ideologia dell'*eccezionalismo* del grande paese, il paese dove dalla libera iniziativa del singolo arriva il miele del benessere per tutti, la felicità in terra promessa dai padri fondatori.

Gli 8 anni di Bush e dei neoconservatori hanno tolto credibilità a questa ideologia. Il disastro finanziario ed economico ha delegittimato la politica del primato dell'economia. Ne sono conseguite scelte di rottura che sono sotto gli occhi di tutto il mondo. La prospettiva di nazionalizzare l'industria dell'auto farà rivoltare nella tomba un presidente come Reagan, così come il piano di Obama, per il quale si fanno paragoni con l'Iri italiana degli anni trenta e le politiche laburiste o socialdemocratiche della seconda metà del novecento.

Ma poiché si tratta dell'America, i riferimenti all'Europa sono impropri. Troppe differenze tra le due società. Ma se lo si valuta dall'interno della società americana, il programma politico di Obama è più di una dichiarazione. Le promesse elettorali su sanità, istruzione, infrastrutture e ambiente hanno a riferimento la vita quotidiana del paese e non della *business community*. E dunque vi sarà guerra. Ed è possibile che Obama perda. Non tanto per la disparità di forze quanto per la novità di questa guerra, che non è scoppiata - come tante nel passato, e anche nel caldissimo presente - tra potenti esponenti di settori concorrenti, tipo l'industria o i servizi contro il capitalismo finanziario, ma tra tutti costoro uniti contro l'intellettuale e politico di professione, imminente inquilino della Casa Bianca. Non per niente il maggiore *sponsor* della sua campagna elettorale è stato il nuovo e dinamico sindacato SEIU, che rappresenta il lavoro dei servizi, sia manuale che intellettuale, moderno ma precario.

Il programma politico di Obama è tagliato sulle necessità di dare finalmente alla società americana quello che gli europei si sono conquistati da tempo. Infatti l'europeizzazione dell'America è l'accusa con cui è già stato bollato. E questo, da parte degli uomini del primato dell'economia, significa: no al capitalismo sociale di mercato, no ai sindacati, no alle contrapposizioni culturali, no alla distinzione tra chiese e stato, no al dissenso politico istituzionalizzato. Insomma, no all'animale poli-

tico di tipo europeo e al suo ambiente, che rischia di contaminare la libera terra d'America.

In questa guerra, noi sinistra europea da che parte stiamo? Barack Obama non è Oskar Lafontaine, e rispetto a noi la sua guerra è un *remake* delle tante nostre vinte o perse ma comunque combattute. D'altro canto, potremmo puntare sui suoi avversari, secondo l'antica propensione del "tanto peggio, tanto meglio"? E' dal 1989, da quando con la scomparsa dell'Urss gli Stati Uniti sono il *dominus* del mondo, che noi europei - di sinistra e di destra - viviamo in uno stato di subalternità come mai prima. E in Italia l'orizzonte è più buio che altrove.

La guerra di Obama ci interessa perché i suoi avversari sono anche i nostri. In economia ci hanno imposto il liberismo così come in politica interna la criminalizzazione dell'avversario, la delegittimazione dei sindacati e dei partiti (per non parlare delle primarie e del populismo); nelle relazioni internazionali, poi, ci hanno fatto ingoiare il bombardamento e l'occupazione militare di stati sovrani e l'abbandono della Convenzione di Ginevra. La loro condotta pubblica e le loro *covert actions* hanno accuito l'odio per l'uomo bianco agli occhi di tutto il mondo non bianco, al quale mondo - secondo il senso comune - appartiene il futuro.

Quali *chance* e quali opzioni ha la guerra di Obama? La prima è che nel breve periodo, insediato alla Casa Bianca, il presidente degli Stati Uniti sia ingoiato dall'*establishment* di Washington, prima ancora di aver potuto iniziare le sue battaglie. La seconda opzione è che nel medio periodo, perse le battaglie iniziali, scenda a compromessi che annacquino il suo programma sino a renderlo compatibile con le esigenze della *community business*. La terza opzione è invece che non molli, che preferisca una sconfitta sul campo con testimoni i suoi elettori e i suoi finanziatori.

La quarta opzione, infine, è che con Barack Obama, politico professionale, intellettuale e militante di base, il paese si apra alla politica. Alla politica del novecento europeo. Con conseguenze tutte ancora difficili da immaginare.

Obama e l'Europa

Per quanto riguarda i rapporti con l'Europa, gli esperti di Obama vengono dagli anni della Casa Bianca del presidente Bill Clinton ancor più di quanto è già successo con i tecnici dell'economia. Furono quelli gli anni della "terza via", quando Clinton, Blair e i leader di centro-sinistra europei si incontravano amabilmente e ufficialmente

alla pari. E intanto quegli stessi leader ingoiavano lo snaturamento della Nato, la prima guerra “umanitaria”, l’integrazione troppo precipitosa nell’Unione europea dei paesi centro-europei, l’ostracismo verso l’euro, l’influenza liberista esercitata su Bruxelles.

All’epoca la prospettiva di un’Europa unita politicamente e militarmente fu messa in non cale con strategica determinazione. E a farlo furono uomini di cui conosciamo bene nomi ed idee, e che ora tornano sulla scena (tra loro: Madeleine Albright e Richard Hoolbrooke). Una scena, quella europea, su cui nella fase Bush i neoconservatori hanno inciso con un *divide et impera* di grande successo.

Per i democratici di Clinton, come per i neoconservatori di Bush, la sola *chance* da concedere agli europei è il mercato unico. E mai più consentire che l’Europa possa tornare politicamente potente come nel passato. Meglio vedersela con la Cina e con l’India. Perché? Vi sono certo ragioni oggettive comprensibilissime, ma anche motivazioni che ci portano in una zona oscura, che per nostra ipocrisia e conformismo rimane tale.

Gli esperti areali che spiegano l’Europa ai politici americani sono figli e nipoti di emigranti e di esuli europei. Essi hanno l’opportunità di pareggiare i conti con gli Stati e i popoli che costrinsero i loro antenati all’emigrazione. E lo fanno sempre. A prescindere da chi è l’inquilino della Casa Bianca, l’influenza delle loro politiche antieuropee sulla medesima è facilmente documentabile, se solo noi europei avessimo il coraggio di farlo. Di dismettere i sensi di colpa nei confronti del nostro passato. Di affrontare il conflitto di interessi e di culture che esiste tra le due sponde dell’Atlantico.

Andrà diversamente con Obama? Si limiterà ad ascoltare gli esperti, per poi decidere di testa sua? Decidere che è meglio un’Europa unita ed autonoma dell’ipoteca cinese e del *puzzle* indiano?

Rita di Leo